

Il brano di vangelo evidentemente ci sorprende, perché sembra lodare un truffatore.

Possibile che questo sia il messaggio che ci viene consegnato in questa domenica? Evidentemente no. Lo attestano le prime due letture, che sono chiaramente di tutt'altro segno!

Il profeta Amos ricorda come Dio sia sempre vigile, custodisca sempre il povero e l'indigente e non tolleri l'ingiustizia del malvagio.

Il malvagio, come dice il salmo 10, pensa che Dio non veda:

³² *Egli pensa: "Dio dimentica, nasconde il volto, non vede più nulla".*

³³ *Sorgi, Signore, alza la tua mano, non dimenticare i miseri.*

³⁴ *Perché l'empio disprezza Dio e pensa: "Non ne chiederà conto"?*

Per questo giunge perfino a credere che non esista (sal 9,25)!

²⁵ *L'empio insolente disprezza il Signore: "Dio non se ne cura: Dio non esiste"; questo è il suo pensiero.*

Ma la conclusione della prima lettura ricorda invece che nulla gli può sfuggire e che, a suo tempo, interverrà. Dio non 'dimentica'; il verbo dimenticare è importante perché ricorda che Dio non è un uomo, Dio non si scorda del suo patto, del legame con il suo popolo¹ (mentre il popolo d'Israele continuamente si dimentica di Dio).

Anche la seconda lettura ricorda l'importanza di un impegno per la società e per la giustizia pubblica e civile. Come è possibile dunque che il vangelo smentisca tutto questo?

Per comprendere la parabola bisogna fare il confronto con Lc 12,16-20 dove si parlava di un altro uomo ricco, che, di fronte ad un eccellente raccolto, pensava solo a costruire magazzini più grandi. Le due storie si comprendono bene se lette in opposizione, l'una con l'altra. Infatti:

a) il confronto tra i due testi è voluto, perché entrambe si occupano del tema della ricchezza.

b) in entrambe le storie troviamo un monologo del protagonista, che inizia con le medesime identiche parole: "Cosa farò visto che (τί ποιήσω, ὅτι...)".

c) in comune c'è lo stesso sfondo sapienziale! Infatti i termini con cui vengono giudicati entrambi i personaggi sono dello stesso linguaggio. In Lc 12,20 si definisce 'stolto' il ricco (ἄφρων) mentre in 16,8 il padrone loda l'amministratore per la sua scaltrezza (φρονίμως): la radice è sempre quella del verbo 'φρονέω', (pensare, essere saggio, prudente).

Se la parabola teminasse al v.7, con una conclusione aperta, come altre parabole del vangelo di Lc (vediamo per esempio quella del Figliol Prodigo), sarebbe di difficile comprensione. In questo caso invece il lettore viene guidato dalla voce onniscente del narratore, che ricorda in terza persona il giudizio positivo del padrone, intervento che risulta sbalorditivo.

Ma questa sentenza deve portare a concentrarsi sulla vera questione del brano, che non è quella di sviluppare una dottrina di morale del lavoro. L'invito centrale è invece quello di acquisire 'sapienza'. E la vera sapienza è quella che porta a concentrarsi sulle cose che veramente valgono nella vita, e non è detto che siano i soldi!

Nel confronto tra Lc 12 e Lc 16, l'amministratore disonesto fa una figura migliore del ricco proprietario che pensa solo ai suoi magazzini, perché, mentre quest'ultimo si illude di vivere a lungo e pensa solo a se stesso, l'amministratore almeno riconosce la sua situazione, ne sa la difficoltà e cerca di uscirne non confidando solo sui suoi mezzi ma sapendo che avrà un assoluto bisogno degli altri. Questo riconoscere la propria fatica e l'evitare di chiudersi in se stesso e il decidere di impegnarsi nell'ambito delle relazioni gli vale la lode di Gesù stesso! Al v.9 infatti non è più la voce narrante in terza persona che riprende il discorso, poiché troviamo un 'io' che non può che rifarsi a Gesù.

Per questo suo intervento Gesù viene deriso, pochi versetti dopo, dai farisei ("I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui"). Ma evidentemente Gesù vuole ricordare l'importanza degli affetti, che devono essere considerati molto di più che la ricchezza (e dunque anche del lavoro che la procura). Inoltre, Gesù si pone su un'altro piano rispetto all'amministratore disonesto: gli affetti di cui parla infatti sono relazioni che toccano la sfera divina, che portano alle 'dimore eterne', occasioni per vivere quell'amore che non ubbidisce a regole di

¹ Dt 4,9.23.31; 6,12; 8,11.14.19

convenienza (quanto ci guadagno a essere amico di questo o di quest'altro?). Gesù sicuramente fa il confronto col ricco possidente di Lc 12 e stima il fatto che l'amministratore abbia puntato su delle relazioni esterne, uscendo dal proprio orgoglio. Quest'ultimo, sapendosi bisognoso, sa almeno di dover fare del bene agli altri, dai quali poi può solo sperare di ricevere il contraccambio (che però non gli è assicurato). Gesù in fondo non fa che riprendere altre provocazioni sapienziali, che riguardano il bellissimo tema dell'amicizia. Dice Qohelet 4:

⁹ *Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica.*

¹⁰ *Infatti, se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi.*

¹¹ *Inoltre, se due dormono insieme, si possono riscaldare; ma uno solo come fa a riscaldarsi?*

¹² *Se uno aggredisce, in due gli possono resistere e una corda a tre capi non si rompe tanto presto.*

Il fatto che non sia bene che l'uomo sia solo è certamente una ripresa di Gn 2, ma il rapporto fondamentale tra uomo e donna viene ampliato nella corrente sapienziale anche al tema dell'amicizia.

La Bibbia sempre ha legato l'amicizia alla felicità: rinviamo al bellissimo canto di Sir 6 (da cui deriva il noto detto "chi trova un amico, trova un tesoro").

¹⁴ *Un amico fedele è una protezione potente, chi lo trova, trova un tesoro.*

¹⁵ *Per un amico fedele, non c'è prezzo, non c'è peso per il suo valore.*

¹⁶ *Un amico fedele è un balsamo di vita, lo troveranno quanti temono il Signore.*

¹⁷ *Chi teme il Signore è costante nella sua amicizia, perché come uno è, così sarà il suo amico.*

Sir 25,9 è un testo che ci ha stupito perché lega proprio il tema della sapienza e quello dell'amicizia:

⁹ *fortunato chi ha trovato la prudenza (φρόνησιν, la stessa radice usata nel nostro vangelo), chi si rivolge a orecchi attenti; ¹⁰ quanto è grande chi ha trovato la sapienza, ma nessuno supera chi teme il Signore.*

Stranamente esistono due tradizioni testuali: una dice infatti che è fortunato chi ha trovato un vero amico (che chiarisce meglio l'espressione successiva 'ha trovato due orecchie che l'ascoltano').

beatus qui invenit amicum verum et qui enarrat iustitiam auri audienti. La Vulgata si dimostra dunque attendibile, perché riprende il testo siriano².

Ad ogni modo, che Gesù sia un profondo estimatore di questo tema dell'amicizia è una faccenda forse poco ricordata, ma fondamentale, perché in fondo nella sua vita, più che il lavoro e il denaro, Gesù si è impegnato a costruire relazioni per le quali poi donarsi completamente: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13).

Probabilmente Gesù ricorda con questa parabola che il poco in cui mostrarsi fedeli è l'ambito delle relazioni e dell'amore e che questo è più importante dell'auto-sufficienza e del proprio considerarsi giusti (come i farisei, che probabilmente son apparentemente più onesti dell'amministratore della parabola, ma devono avere un atteggiamento solo di facciata, come condannato nella prima lettura di Amos)

² Potremmo fornire molti altri testi sull'amicizia: ci limitiamo ad alcuni altri versetti dal libro dei Proverbi:

¹⁷ *Un amico vuol bene sempre, è nato per essere un fratello nella sventura (Prv 17,17)*

⁹ *Il profumo e l'incenso allietano il cuore, la dolcezza di un amico rassicura l'anima.* ¹⁰ *Non abbandonare il tuo amico né quello di tuo padre, non entrare nella casa di tuo fratello nel giorno della tua disgrazia. Meglio un amico vicino che un fratello lontano (Prv 27,9-10)*